TEMPESTA E TERREMOTO

Con questi nomi di battaglia, i due inseparabili gappisti Dante Drusiani e Vincenzo Toffano terrorizzarono i nazifascisti bolognesi. Compagni inseparabili in cento eroiche azioni, furono uniti anche nella morte, cadendo entrambi a vent'anni nel '44

Alla curva di piazza Ravegnana, proprio sotto la Garisenda e la Asinelli, le due celebri torri bolognesi, la vettura tranviaria rallenta. E' d'un modello antiquato, senza le portiere. Meglio così, poiché in caso di allarme aereo o di rastrellamento è più facile la fuga. Come al solito qualcuno ne approfitta e balza al volo sui predellini. E' vietato dal regolamento, ma non ci si fa più caso coi tempi che corrono. Siamo infatti alla fine del giugno 1944: il conflitto mondiale è ormai al culmine e il fronte sta affacciandosi sulla pianura padana.

L'interno del tram è zeppo di persone, fra le quali alcuni fascisti armati. Il tram ha appena imboccato via Zamboni e corre verso l'Università, che accanto al conducente una voce grida: «Signori, niente paura, ma mani in alto!» Un giovanotto salta sulla panchina e punta una rivoltella. «Tu, amico tranviere — dice — salta tutte le fermate». I passeggeri non si sono ancora riavuti dallo sbigottimento, che dall'altro capo della vettura una seconda voce ordina: «Nessuno si muova! Lasciate un passaggio e... niente scherzi!» Mentre il primo continua a controllare la gente allibita, l'altro, impugnando anch'egli una pistola, inizia la perquisizione dei passeggeri. Le pistole dei fascisti cambiano così proprietario. Tutto si è svolto in un baleno, il tempo di saltare solo la fermata del Teatro Comunale. «Ed ora salute a tutti: morte al nazifascismo, viva la libertà! Amico tranviere, rallenta e poi corri fino al capolinea senza fermarti!»

Con tre o quattro pistole infilate nella cintola dei pantaloni, i due temerari saltano dal tram, e spariscono in una stradina della vecchia città.

Questo è il biglietto da visita di Tempesta e Terremoto, i due amici non ancora ventenni del gruppo «Temporale» della Settima brigata Gap «Gianni», dei quali i tedeschi ed i fascisti impararono ad avere una paura mortale. Quando si presentarono al comando della Settima e dissero che volevano fare i partigiani fu risposto loro che per rimanere in città, dove la lotta si combatteva in condizioni particolarmente difficili, bisognava dimostrare di possedere doti di coraggio, intelligenza e sangue freddo non comuni. Facessero dunque vedere cosa sapevano fare e si tenessero a mente che le armi per combattere non le regalava nessuno.

Come per entrare in fabbrica occorre eseguire il «capolavoro», così Dante Drusiani, nato il 24 marzo 1925 a Porretta Terme (Bologna) e Vincenzo Toffano, ultimo di otto fratelli, nato il 26 aprile del '25 a Rovigo, costruirono il loro. Accettati nel gruppo «Temporale», da allora divennero due combattenti dell'esercito clandestino di liberazione: ogni gesta che portava il loro nome assunse un sapore straordinario, epico.

Due fratelli fascisti

Dante e Vincenzo, entrambi abitanti a Bologna, sono del '25 e la cosidetta Repubblica sociale italiana, asservita ai tedeschi, li chiama alle armi. Ma Dante e Vincenzo, entrambi di famiglie operaie, sanno bene cosa significa il fascismo. Fin da giovanissimi hanno dovuto lavorare e, a contatto con gli operai antifascisti, hanno aperto ben presto gli occhi. Nessuno dei due ha dubbi.

Una sera Vincenzo disse alla madre e ai fratelli (suo padre era morto che egli aveva 18 anni): «Mussolini ha fatto tremare l'Italia, ora debbono tremare lui e i suoi fascisti. Vi saluto, ho deciso di andare coi partigiani, ogni volta che lo potrò verrò a trovarvi». E' la sorella Giulia che lo ricorda. Non lasciò il tempo di dire qualcosa che già era fuori. Alcune settimane dopo Giulia fu avvicinata in via Laura Bassi da due giovani in divisa della brigata nera: ebbe un moto di repulsione, ma quale fu la sua sorpresa quando nella lugubre ed odiata uniforme riconobbe il fratello.

Amiche per sempre

«Zitta — le disse Vincenzo — ti accompagno un po', questo è il mio compagno Tempesta, ci siamo travestiti per compiere un'azione». Giulia ricorda che le chiese della mamma, della famiglia, poi ad un tratto smise di parlare mentre guardava dall'altra parte della strada; sussurrò qualcosa al compagno e le disse di aspettare. Si diressero verso un maresciallo tedesco che cingeva un cinturone con la rivoltella e portava in spalla un mitra. Fecero l'atto di chiedere un fiammifero e mentre il sottufficiale mise una mano in tasca gli tolsero le due armi e gli fecero capire che filasse alla svelta senza tanto baccano. Cosa che il tedesco fece subito. Si era in pieno giorno e molti assistettero alla scena.

Tempesta e Terremoto erano specialisti nel recupero e nel rifornimento di armi per il gruppo Temporale. Ma le loro azioni più clamorose restano la liberazione dei detenuti del carcere giudiziario, la violazione del comando nazifascista, l'assalto al deposito di munizioni di villa Contri.

I colpi micidiali e sempre più frequenti dei gappisti in città e delle altre formazioni partigiane in montagna e in pianura avevano indotto i fascisti a tentare la controffensiva. Rastrellamenti indiscriminati e arresti dovuti allo spionaggio avevano riempito il carcere giudiziario di San Giovanni in Monte, che sorge nel centro della città. Tra i prigionieri erano anche parecchi dirigenti della Resistenza. E' possibile violare lo stabilimento penale? Il comando partigiano dell'Emilia-Romagna pose il quesito al comando della Settima Gap. E' possibile, fu l'ardita risposta.

Il 9 agosto 1944 verso le 22 due auto si arrestano avanti al portone del carcere. Ne scendono degli uomini in divisa tedesca e dicono ai fascisti di guardia di aprire perché debbono consegnare quattro partigiani appena catturati. Intanto allungano ceffoni e calci ai quattro «ribelli». I fascisti li fanno entrare e, richiuso il portone, rimangono fuori con tre tedeschi. Nel cortile interno, intanto, c'è un rapido cambiamento di scena: i «tedeschi» non sono altro che i gappisti Aldo, Ezio, Walter, Massimo e Romagnino, i quali puntano i mitra sui fascisti. I «partigiani» catturati sono Tempesta, Terremoto, Italiano e Paolo che subito estraggono le pistole nascoste sotto gli abiti. Si troncano i fili del telefono e si corre ad aprire le celle. I detenuti vengono liberati: sono oltre 200 persone.

Fuori intanto i fascisti subodorano l'inganno e tentano di reagire. Uno spara contro i tre «tedeschi» (che in realtà sono Napoleone, Bill e William). Colpisce William ad una gamba, ma una raffica lo mette a tacere per sempre. Il portone si spalanca, i detenuti fuggono.

Due giorni dopo i partigiani annunciano la strabiliante impresa con un volantino: «Bolognesi! Le carceri di San Giovanni in Monte sono state vuotate e centinaia di patrioti liberati e sottratti alle rappresaglie dei nazi-fascisti. I Gap bolognesi, gli inflessibili esecutori della giustizia popolare sui carnefici del nostro Paese, hanno compiuto questo impareggiabile gesto di solidarietà patriottica». L'annuncio concludeva con un appello a rinforzare le file della Resistenza.

A sinistra: **Dante Drusiani, detto «Tempesta», e Vincenzo Toffano, detto «Terremoto», in una foto scattata alcune settimane prima della loro morte.**

Novanta chili di tritolo

Il comando nazi-fascista risiede all'Hotel Baglioni, nella maggior arteria cittadina, via dell'Indipendenza. Per attaccarlo fu scelta la notte del 30 settembre.

E' l'1,30 e nella città stretta dal coprifuoco due macchine, coi fari schermati per l'oscuramento, scendono per via dell'Indipendenza. Si arrestano di fronte al Baglioni, dove poco prima i gappisti Granelli e Naldi hanno compiuto un'ispezione. All'interno vi è il gruppo «Temporale» quasi al completo, parte in divisa tedesca, parte in borghese: gli immancabili Tempesta e Terremoto, poi Nerone, Remor, Crissa, Celere e... una cassa di 90 chili di tritolo.

I diciotto fascisti di guardia sono all'interno, sei nell'atrio e dodici nelle camere loro riservate. Remor, Tempesta e Terremoto si avvicinano al portone e suonano. Un inserviente apre e nella strada esce il suono d'un'orchestrina: al Baglioni si balla e si beve. Mostrando la canna del mitra, Remor chiama l'inserviente all'esterno e gli fa prendere sulle spalle il carico di esplosivo. Tempesta e Terremoto, intanto, hanno fulmineamente immobilizzato e disarmato il corpo di guardia; nella vicina sala si vedono attraverso i vetri gli squallidi divertimenti dei gerarchi fascisti e degli alti ufficiali tedeschi. Intanto il tritolo è collocato al piano superiore, senza che nessuno se ne accorga: sui tappeti è sparsa della benzina. Mentre viene appiccato il fuoco, Tempesta e Terremoto sparano lunghe raffiche nella sala, poi fuori di corsa. Le auto ripartono e si fermano trecento metri più avanti per attendere l'esplosione. Qualcosa però non ha funzionato e lo scoppio non avviene.

I Gap della Settima però non rinunciano. Una settimana dopo una cassa di 80 chili di tritolo viene fatta esplodere all'esterno dell'Hotel Baglioni, danneggiandolo gravemente. Il nemico è terrorizzato, sente di non aver più scampo.

Distrutto un deposito nemico

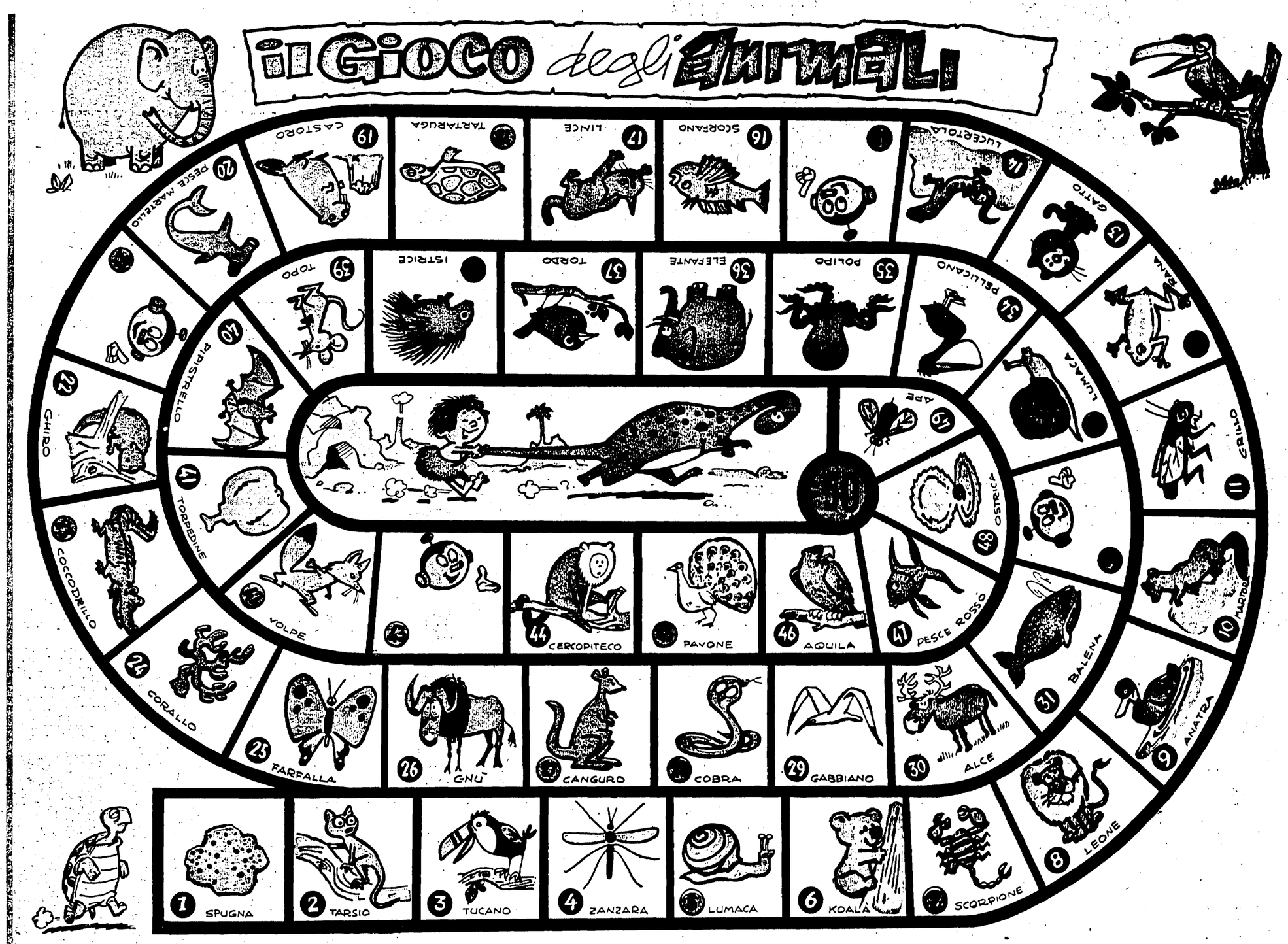
A Villa Contri, fra Bologna e Casalecchio, con un'azione ideata personalmente da Tempesta e Terremoto, viene distrutto un deposito nemico. Prima però vengono asportate casse e casse di armi, munizioni, esplosivi: i due ragazzi le portano con un camion alla base di via Lombardi, nella Bolognina. Le armi servirono poi nella grande battaglia di Porta Lame.

I due amici morirono assieme, alle ore 2 del 14 dicembre '44, falciati dalla mitraglia fascista sui colli di Padermo e rotolati giù per i calanchi. Fu un periodo tremendo per la Resistenza bolognese. Più di cento furono i massacrati, nell'ultima quindicina del gelido mese, sull'orlo del precipizio collinare. Altre decine vennero uccisi a S. Ruffillo, vicino alla stazione ferroviaria. Tempesta e Terremoto caddero nelle mani dei carnefici come non avrebbero mai voluto, cioè non combattendo, ma nel corso di rastrellamenti. Quando i fascisti si accorsero di averli presi gridarono vittoria, ed annunciarono poi la esecuzione di Druziani e Toffano con manifesti che furono affissi in tutta Emilia e nel Veneto. Non strapparono però una sola parola, malgrado le feroci torture, dalla bocca dei due inseparabili amici. Si seppe poi che questi beffeggiarono fino all'ultimo i carnefici, ed anzi Tempesta — come dice la motivazione della medaglia d'oro concessa a lui ed a Terremoto — durante l'interrogatorio s'impadroni repentinamente di un mitra e lo puntò sui nemici, ma non volle sparare.

• • •

Dante Drusiani e Vincenzo Toffano furono ritrovati dai compagni e dai familiari nell'agosto del '45, insepolti nello scosceso calanco. Ebbero la medaglia d'oro ed il loro nome onora oggi due strade di Bologna. La mamma di Vincenzo piange come fosse ieri il giorno della morte del suo «bimbo più piccolo»; la madre di Dante non resse alla notizia dell'assassinio e morì pochi mesi dopo il figlio.

Remigio Barbieri



REGOLE DEL GIOCO

- **Si gioca in due o più persone con un paio di dadi.**
- **Dal N. 40 in poi si gioca con un dado solo. Chi sorpassa il N. 50 torna indietro di tante caselle per quanti sono i punti ancora da conteggiare.**
- **Vince chi ferma esattamente sul N. 50.**
- **Se un giocatore arriva in una casella già occupata da un altro, questo ultimo torna indietro occupando la casella di partenza di chi l'ha scacciato.**
- **Per le caselle contrassegnate da numeri scritti nel tondino bianco si osservano le regole speciali.**

N. 5 Siete lenti come una lumaca. Restate fermi un giro.

N. 7 Vi morde lo scorpione: restate fermi tre giri.

N. 12 Con la rana saltate al N. 26.

N. 15 Atomino vi dà diritto a tirare un'altra volta i dadi. Questo vale per tutte le caselle con Atomino (N. 21, 32, 43).

N. 18 Siete lenti come una tartaruga: restate fermi per un giro.

N. 23 Il coccodrillo affamato corre a mangiare il pellicano. Proseguite fino al N. 34.

N. 27 Saltate col canguro al N. 39.

N. 28 Siete finito nelle spire del cobra. Ricominciate dal n. 1.

N. 35 Restate fermi un giro.

N. 38 L'istrice rizza gli aculei e vi impedisce di fermarvi nella sua casella: tornate al N. 31.

N. 42 La volpe astuta vi dà diritto a tirare due volte con un dado solo.

N. 45 Vanitosi come il pavone che fa la ruota, restate fermi un giro.